

Omaggio a Carlo Manini

“Io ritengo che ogni opera sia opera sociale”. “I problemi da cui è nata sono problemi di tutti”. “Non sono né il mercato né i riconoscimenti che spingono continuamente al fare: è invece attraverso questo continuo e difficoltoso procedere che senti il passo del tempo, del tuo tempo, e senti che l’esistenza è come una grazia, come un miracolo”. Parole di Carlo Manini del lontano 1989. Ci portano all’Omaggio a Carlo Manini, mostra inserita nei vent’anni della Galleria Job di Giubiasco, che la ospita sino al 23 gennaio.

Lo scultore di Verbania, scomparso nel 2021 all’età di 84 anni, è una tra le maggiori personalità alle quali si è legata la Galleria Job negli anni. Maestria, purezza formale, forza evocativa sono i tratti distintivi dell’artista, sintetizzati a Giubiasco da un’ampia selezione di opere di materiale vario: marmo, bronzo, alluminio, terracotta, ceramica.

“Questa mostra si iscrive per così dire nell’ordine naturale delle cose, in quanto Carlo Manini è stato quello che si definisce un vero e proprio artista della galleria”, diceva Maria Will nel giorno dell’inaugurazione della mostra, rimarcando il detenere, del Manini, del ‘record’ di presenze, tallonato da Petra Weiss e Pierino Selmoni e dando un senso ulteriore all’immagine riportata sull’invito (e che a nostra volta riportiamo qui sotto), un dettaglio dell’atelier così come la famiglia dell’artista tuttora lo conserva dopo la scomparsa dello scultore: “Meglio di mille parole – dice Will – quell’immagine, una sorta di delicata natura morta stipata di studi e bozzetti, vale a trasmettere l’idea dell’irrefrenabile laboriosità e della inesauribile vena creativa che hanno guidato la ricerca di Carlo Manini lungo tutta una vita”.



Dal suo atelier. La mostra è aperta fino al 23 gennaio

SPETTACOLI

'Kto Tam?' e l'arte di abitare il vuoto

Igor Mamlenkov è uno spettacolo tragicomico in equilibrio tra fiaba sovietica e riflessioni contemporanee, in scena stasera e domani al Foce

di Virginia Antonucci

Cosa succede se si bussa a una porta e, dall'altra parte, non si riceve risposta? Forse bisogna insistere, o forse no: a volte, come nei romanzi di Gogol, è l'assenza stessa a parlare più di ogni risposta. Da una domanda così semplice, l'artista russo Igor Mamlenkov ha costruito uno spettacolo tragicomico in equilibrio tra fiaba sovietica e riflessioni contemporanee, in scena stasera e domani al Teatro Foce di Lugano. Il titolo, 'Kto Tam?' (Chi c'è?), è un'eco che rimbalza nella memoria di Mamlenkov. «Viene da un cartone animato sovietico: c'era un piccolo uccellino che, all'arrivo del postino, riusciva a dire solo queste parole, in continuazione, facendolo impazzire. È partito tutto da lì, da questo ricordo». Mamlenkov rielabora questa eredità in 'Kto Tam?', e nel farlo mette da parte la presunta urgenza di una risposta.

Un folletto senza padroni

Al centro troviamo un Domovoi, un folletto che nella mitologia slava protegge la casa e ne custodisce gli spiriti. La famiglia se n'è andata: a lui non resta che misurarsi con la solitudine. Qui la domanda "Chi c'è?" si dilata in un'intera poetica dell'attesa, dello spaesamento, e in una capacità di prendersi in giro da soli, immersi nel silenzio di una stanza vuota. Il Domovoi vivacchia tra scatoloni impolverati, oggetti dimenticati, ricordi stagionati come cetrioli sotto sale. «È anche una domanda filosofica, perché è nata

durante la pandemia, durante la chiusura, e parla di solitudini. Questo personaggio, completamente solo, chiede nel vuoto "Chi c'è?" cercando compagnia, qualcuno con cui interagire, anche solo attraverso i ricordi».

La casa è vuota, ma si presta a un'industriosa reinvenzione. Il Domovoi esplora, gioca, ricostruisce: quasi a ricordarci che l'autarchia creativa è un'arte dimenticata. Lui è solo, ma non si arrende. Si diverte, costruisce, usa quello che trova in una lezione sulla resilienza per cui non si ha bisogno di molto per essere felici.

La scena è un bricolage essenziale: cartoni, lampade di recupero, oggetti trovati. Poveri materiali che, invece di sminuire, diventano parte del racconto. Non un ripiego, ma la filosofia di chi ha imparato a convivere con l'imprevisto, come se la creatività non fosse altro che un modo per ridare dignità alla desolazione: «All'inizio ho adottato un approccio molto minimalista: durante la pandemia non sapevamo come si sarebbe evoluta la situazione, quindi sono partito da materiali facilmente reperibili, come semplici scatole di cartone».

Il teatro tragicomico

Igor Mamlenkov appartiene a quella scuola di teatro slavo dove comico e tragico sono due facce della stessa medaglia. L'autore non usa il riso per anestetizzare, bensì per esporre ferite aperte: «Credo che il teatro tragicomico sia importante: non deve necessariamente essere parlato, ma riesce ad accendere il pubblico e a farlo confrontare con diversi temi. Non si tratta solo di far ridere, ma di raccontare storie vere, di sofferenze autentiche, affrontate attraverso questa chiave tragicomico».

Il Domovoi si trasforma in un riflesso del modo in cui costruiamo i nostri rapporti con il passato. «Andrej Tarkovskij ha detto che se dovessi dare alle nuove generazioni un consiglio, sarebbe proprio quello di imparare a stare da soli. Non significa sentirsi isolati, ma confrontarsi con il nulla, con la solitudine, con il silenzio, con il proprio essere».



Igor Mamlenkov

Un artista russo in tempi complicati

Lo si intuisce: qui il divertimento non è intrattenimento, ma un trattamento omeopatico contro quel vuoto che la solitudine scava anche dietro i nostri orizzonti occidentali. E a chi si chiede se un artista russo, oggi, possa evitare i grandi traumi del presente, Mamlenkov risponde senza schivare l'impasse morale: «Lo spettacolo cerca semplicemente di promuovere la pace, l'amore, e di confrontarsi con certe questioni invece di scappare, per far mostrare che non tutti i russi sono pro-Putin, non tutti sono pro-guerra».

Non sorprende allora che 'Kto Tam?' abbia toccato altre latitudini, come l'Uganda, svelando altre com-

pietà. Perfino il riso, lungi dall'essere innocuo, si carica di significati legati a retaggi culturali e dinamiche di potere, mostrando quanto anche il non-verbale possa farsi politico. Una domanda semplice, "Chi c'è?", diventa così un ponte da costruire, un confine da attraversare senza fretta.

'Kto Tam?' non controlla il passaporto né la data di nascita del pubblico: è un invito a tutti, bambini e adulti, a fare pace con i silenzi, a scoprire che la malinconia può essere più un fischietto sommerso che un rantolo disperato. È la promessa di trovare un senso nelle piccole cose smarrite, nelle risposte che non arrivano subito, ma che forse esistono da qualche parte, dietro una porta rimasta socchiusa.

GALLERIA JOB

Omaggio a Carlo Manini

"Io ritengo che ogni opera sia opera sociale". "I problemi da cui è nata sono problemi di tutti". "Non sono né il mercato né i riconoscimenti che spingono continuamente al fare: è invece attraverso questo continuo e difficoltoso procedere che senti il passo del tempo, del tuo tempo, e senti che l'esistenza è come una grazia, come un miracolo". Parole di Carlo Manini del lontano 1989. Ci portano all'omaggio a Carlo Manini, mostra inserita nei vent'anni della Galleria Job di Giubiasco, che la ospita sino al 23 gennaio.

Lo scultore di Verbania, scomparso nel 2021 all'età di 84 anni, è una tra le maggiori personalità alle quali si è legata la Galleria Job negli anni. Maestria, purezza formale, forza evocativa sono i tratti distintivi dell'artista, sintetizzati a Giubiasco da un'ampia selezione di opere di materiale vario: marmo, bronzo, alluminio, terracotta, ceramica. "Questa mostra si iscrive per così dire nell'ordine naturale delle cose, in quanto Carlo Manini è stato quello che si definisce un vero e proprio artista della galleria", diceva Maria Will nel giorno dell'inaugurazione della mostra, rimarcando il detenere, del Manini, del 'record' di presenze, tallonato da Petra Weiss e Pierino Selmoni e dando un senso ulteriore all'immagine riportata sull'invito (e che a nostra volta riportiamo qui sotto), un dettaglio dell'atelier così come la famiglia dell'artista tuttora lo conserva dopo la scomparsa dello scultore: "Meglio di mille parole - dice Will - quell'immagine, una sorta di delicata natura morta stipata di studi e bozzetti, vale a trasmettere l'idea dell'irrefrenabile laboriosità e della inesauribile vena creativa che hanno guidato la ricerca di Carlo Manini lungo tutta una vita".



Dal suo atelier. La mostra è aperta fino al 23 gennaio

CASTELLINARIA

Cineidee in libertà con 'Klappe Auf'

Prende il nome di 'Klappe Auf!' ed è organizzato dallo Schweizer Jugendfilmstage in collaborazione con Castellinaria. È l'evento che permette a giovani registi svizzeri di sviluppare la propria idea di film accompagnati da tre mentori del settore audiovisivo. Lo Schweizer Jugendfilmstage premia il progetto vincitore con un contributo di mille franchi per poter realizzare il proprio film. Il progetto vincitore sarà realizzato nel corso del 2025, diffuso dallo Jugendfilmstage e in seguito presentato nell'ambito della prossima edizione di Castellinaria.

Il Festival del cinema giovane torna a Giubiasco dal 15 al 22 novembre 2025. La sua piattaforma rivolta ai docenti, 'Castellinclassa', è sempre attiva. Su PlaySuisse, inoltre, si trova una collezione dei film proiettati nelle passate edizioni.

LUTTO

L'Usi piange Gianluca Colombo

È morto ieri Gianluca Colombo, professore emerito all'Università della Svizzera italiana dove è stato, fino all'anno scorso, decano della Facoltà di scienze economiche.

Per oltre 20 anni Colombo ha dato un contributo importante alla Facoltà di scienze economiche dell'Usi a tutti i livelli di insegnamento. Sotto la sua guida, la Facoltà ha sviluppato nuovi piani formativi, tra cui il Bachelor in Scienze economiche in lingua inglese. È stato particolarmente legato all'Istituto di Management, di cui è stato il primo direttore e al cui sviluppo ha dato un forte impulso, e al "suo" Emba, l'Executive Master Business Administration, che ha concepito e diretto per 12 edizioni.

"Gianluca Colombo è stato un creatore di ponti, un innovatore che ha saputo vedere al di là dei confini e delle limitazioni", si legge nell'annuncio dato dall'Università della Svizzera italiana.

Membro dell'Euram, l'Accademia europea di management, Colombo ha pubblicato numerosi libri e articoli scientifici nel campo del management strategico, delle acquisizioni e fusioni d'impresa, delle teorie della complessità, dell'imprenditorialità e delle imprese familiari.

LA RECENSIONE

Una morte a Venezia tra danza, video e parole

Thomas Mann riletto da Liv Ferracchiati al Foce

di Ivo Silvestro

Una videocamera su un treppiede, uno schermo, un cestino di fragole. Una voce fuori campo, l'autore-interprete Liv Ferracchiati che inquadra prima il pubblico, poi la danzatrice Alice Raffaelli. Coreografie che si intrecciano con il flusso di coscienza delle parole, con la videocamera che ora è occhio e sguardo del pubblico, ora occhio e sguardo sul pubblico.

Evocare 'La morte a Venezia' significa evocare Thomas Mann e Luchino Visconti. Intitolare così, giusto aggiungendo un 'Libera interpretazione di un dialogo tra sguardi', un lavoro che si discosta così radicalmente da queste opere - pur condividendo la complessità psicologica e filosofica - è una scelta coraggiosa. Ferracchiati sceglie di concentrarsi su un particolare aspetto del testo di Mann: il tema dello sguardo come strumento di conoscenza e trasformazione. L'ossessione di Gustav von Aschenbach (interpretato, se è il termine corretto, dallo stesso Ferracchiati) per il giovane Tadzio (Alice Raffaelli) viene riletta non tanto, o non solo, in chiave erotica, quanto come metafora del processo creativo e della ricerca dell'ispirazione artistica.

È, appunto, una "libera interpretazione" e anche molto interessante: dell'originale vengono mantenuti i personaggi principali e alcune situazioni chiave, ma la struttura narrativa viene completamente destrutturata per creare un percorso scenico che privilegia l'aspetto contemplativo e riflessivo, dove il confronto tra i due protagonisti avviene principalmente attraverso la videocamera.

Liv Ferracchiati, già noto per una trilogia teatrale sul tema dell'identità di genere (tra cui 'Stabat Mater', premio Hystrio 2017) e per il romanzo 'Sarà solo la fine del mondo', aveva già reinterpretato, l'anno scorso, 'Il gabbiano' di Čechov con l'applaudito 'Come tremano le cose riflesse nell'acqua'. Per confrontarsi con Tho-



Mercoledì scorso a Lugano

mas Mann, ha fatto ricorso a un approccio innovativo e stimolante, intrecciando parola, danza e video per comporre un tessuto scenico complesso e suggestivo. Forse troppo complesso: 'La morte a Venezia' di Liv Ferracchiati è uno spettacolo difficile da seguire. Le riuscite coreografie di Raffaelli sono un efficace controcanto all'intellettualismo del testo, ma ugualmente la riflessione proposta da Liv Ferracchiati sullo sguardo come strumento di trasformazione sembra più adatta a un saggio filosofico che a uno spettacolo teatrale. 'La morte a Venezia', nella sua indubbia raffinatezza formale, rischia di rimanere intrappolata nella sua stessa complessità concettuale.